

ORIGINE

IL SAPORE DEL TERRITORIO ITALIANO

www.origineonline.it



Edizioni L'Informatore Agrario

Tutti i diritti riservati, a norma della Legge sul Diritto d'Autore e le sue successive modificazioni. Ogni utilizzo di quest'opera per usi diversi da quello personale e privato è tassativamente vietato. Edizioni L'Informatore Agrario S.p.A. non potrà comunque essere ritenuta responsabile per eventuali malfunzionamenti e/o danni di qualsiasi natura connessi all'uso dell'opera.

La rivoluzione del possibile



Wendell Berry
in un disegno
di Elena Terrin

Ci si sente molto piccoli di fronte a Wendell Berry, il noto poeta, filosofo, agricoltore del Kentucky, e questo non perché è alto quasi due metri.

Piccoli perché Wendell Berry, con la sue parole, le sue azioni, la sua rivoluzione gentile, ha dato moltissimo al mondo agricolo e, più in generale, a tutti quei consumatori per i quali il mangiare non è solo un fatto «calorico». È riuscito con il suo motto «mangiare è un atto agricolo» a dare dignità e importanza a un settore come quello agricolo, spesso sottovalutato e talvolta anche poco rispettato.

Berry è stato tra i principali protagonisti della storia agricola di questi ultimi quarant'anni e il primo a capire che se si vuole dare un ruolo vero all'agricoltura si deve partire dalla tavola e dalle scelte dei consumatori quando fanno la spesa, quando entrano in un supermercato, quando vanno al ristorante.

Sempre Berry è stato il primo a intuire che una parte importante dell'economia locale sta nella capacità del settore agricolo e dei consumatori di creare un binomio inscindibile con i territori di produzione. È stato lui il «profeta» della filiera a chilometri zero, il principale promotore degli oggi famosi farmers market, i mercati agricoli.

Abbiamo incontrato Berry il 15 febbraio scorso a Forlimpopoli (Forlì-Cesena), nella splendida Casa Artusi, dove gli è stato consegnato il «Premio Artusi 2008».

Come tutti i grandi, Berry ha parlato poco, ma ha emozionato e convinto moltissimo.

È un uomo di 75 anni quello che si presenta in una sala gremitissima a testimonianza della notorietà ormai senza confini di

Una «rivoluzione» garbata che parte dal cambiamento delle scelte di consumo dei singoli, dal guardare all'agricoltura non in termini di sola produttività, ma come strumento di «manutenzione della terra», tutelando il reddito degli agricoltori perché rimangano sui territori

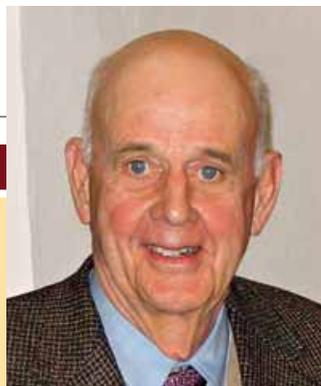
questo «contadino» del Kentucky.

«Ho capito che l'agricoltura non era semplicemente un settore economico in Italia – ha spiegato Berry – quando all'inizio degli anni 60 venni a insegnare inglese all'Università di Firenze». «Nei pomeriggi camminando nelle campagne attorno a Firenze, nella zona del Chianti – ha proseguito – mi resi conto, osservando la bellezza di quelle colline ornate dai filari di vite, dalle macchie degli oliveti, dai campi di girasole e di grano, che quella stessa bellezza era riportata nelle opere artistiche, nei palazzi e nei musei della città. Mi vennero in mente le nostre colline del Kentucky che non avevano assolutamente lo stesso fascino».

L'agricoltura al servizio del bello, del paesaggio. Questa, quindi, la prima intuizione di Berry, che lo porta a percepire come il ruolo dell'agricoltura non si esaurisca solo nella produzione. La stessa intuizione che lo induce nel 1965, tornato negli Usa, ad acquistare 125 acri di terra nel suo paese natale.

Di strada da allora ne ha fatta moltissima, riuscendo a mettere insieme, attorno all'agricoltura, tutte le discipline più importanti, dalla filosofia alla storia, dall'economia alla poesia.

CHI È WENDELL BERRY



Nato il 5 agosto del 1934 nella piccola cittadina di Henry County nel Kentucky (Usa), è un contadino molto particolare: dopo la carriera universitaria alla Stanford University e alla New York University, Berry è tornato nella sua terra di origine, dove tuttora insegna scrittura creativa e conduce con la moglie una piccola fattoria, la Lane's Landing Farm. Ha al suo attivo 40 pubblicazioni tra poesie (famoso il suo «Manifesto del contadino impazzito»), racconti, saggi (come «La Risurrezione della rosa. Agricoltura, luoghi, comunità», collana Terra Madre, Slow Food editore, 2006). Eletto membro del Fellowship of Southern Writers, è stato insignito del premio T.S. Eliot per la poesia e nel 2008 del Premio Artusi. Altri testi di Berry pubblicati in italiano sono: «Il corpo e la terra», Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1979; «Il dono della buona terra», Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1988; «Con i piedi per terra», Red, Como 1996.

Ma con uno stile sobrio, misurato, mai scontato o, peggio ancora, demagogico. «Non ho ricette facili e sicure – ha detto Berry – per salvare le sorti del pianeta; so però che ciascuno di noi può fare qualcosa per opporsi alle logiche esasperate di un'agricoltura industriale che ormai sempre di più evidenzia la sua insostenibilità. Il suo interesse, infatti, sta quasi sempre nella

produttività e non nella “manutenzione della terra”. L'agribusiness ha fatto di tutto per conformare e adattare la terra alle esigenze delle macchine e della tecnologia, quando invece si dovrebbe fare l'esatto contrario: adattare le macchine alle esigenze della terra e dell'uomo».

Non traggano in inganno certe affermazioni che potrebbero apparire dei facili slogan. Berry è uomo pragmatico e che utilizza con maestria il suo ruolo di «lobbista» di un'agricoltura al servizio dei piccoli agricoltori e delle economie locali.

Il suo pensiero ha sicuramente influenzato alcune delle scelte del neopresidente Usa Barak Obama anche se lui non lo vuole ammettere direttamente.

«È interessante osservare che nel programma agricolo di Obama per la prima volta si parla di sostegni alle piccole imprese agricole e non all'agribusiness. Si parla chiaramente di agricoltura ecostenibile. Per voi in Europa sembrerà una cosa normale, ma negli Usa non avveniva dai tempi di Thomas Jefferson (il terzo presidente degli Usa, dal 1801 al 1809 *n.d.r.*)», ha sottolineato ironicamente Berry.

Abbiamo approfittato, a conclusione della premiazione, per rivolgergli alcune domande.

Lei è stato il primo a intuire l'importanza dei farmers market, non solo per l'economia agricola ma anche per quella locale, dei territori di produzione. Ci può dire lo stato di salute di questo modello di mercato negli Usa?

Inutile negare che vi sono difficoltà anche da noi, di tipo culturale, a far accettare completamente la logica dei mercati contadini soprattutto alle amministrazioni locali. Ma continua a essere scarsa anche la propensione della maggioranza degli agricoltori verso la vendita diretta. Negli Usa, inoltre, i farmers market sembrano sempre di più dei supermarket, anziché dei piccoli mercati. È impellente una maggiore verifica dell'origine dei prodotti in questi mercati, pena la perdita di credibilità. I mercati agricoli locali non rappresentano solo un fatto economico, ma anche sociale, essendo vissuti come momento di aggregazione e confronto tra consumatori e i produttori. Nel

paese dove vivo, un piccolo centro con meno di 1.000 abitanti, vi sono ben due mercati a settimana e sono stati i consumatori, i cittadini a volerlo.

Insomma tutti noi possiamo diventare determinanti

nello sviluppo di economie equilibrate e rispettose dell'uomo e dell'ambiente.

Non c'è ombra di dubbio. Se tutti non ci sentiamo responsabili, nel nostro piccolo, di quanto avviene attorno a noi, difficilmente possiamo illuderci che vi saranno politiche al servizio dell'uomo e dell'ambiente. Valgono di più piccoli atti quotidiani di milioni di persone che scelte di pochi uomini spesso scarsamente illuminati.

A proposito di scelte politiche, si sta

assistendo sempre più alla sottrazione di terreno agricolo a vantaggio di un'urbanizzazione poco rispettosa del paesaggio rurale.

Questo è un problema gravissimo. Solo nel Kentucky ogni anno vengono sottratti all'agricoltura oltre 30.000 acri per le urbanizzazioni e noi siamo tra gli Stati messi meglio negli Usa. Il problema è che anche da noi l'agricoltura fatica ad avere un ricambio generazionale e poi il valore fondiario dei terreni agricoli è decisamente inferiore a quello dei terreni edificabili. La risposta, pertanto, anche in questo caso è dare reddito agli agricoltori: solo così si garantisce la permanenza dell'agricoltura nei territori. Ma la redditività delle imprese agricole passa principalmente dalle scelte dei consumatori e dalla loro capacità di riconoscere la qualità delle produzioni, soprattutto di quelle locali.

I consumatori protagonisti di una nuova rivoluzione verde? Più che di rivoluzione verde parlerei della rivoluzione del possibile. Non qualcosa di violento, di integralista, ma un cambiamento degli atti di consumo dell'oggi. Scaricare le responsabilità sulle prossime generazioni è facile e pericoloso. Possiamo già ora fare delle cose, cambiare delle cattive abitudini a partire dal mangiare meno, ma meglio. È già questo un qualcosa di rivoluzionario, che può avere un grande effetto sull'economia delle imprese agricole, sull'ambiente e sulla salute.

In Europa, e in particolare in Italia, diamo grande importanza alle produzioni tipiche, che possono rappresentare un importante valore aggiunto per gli agricoltori. Cosa ne pensa? Sicuramente le produzioni tipiche, in particolare quelle certificate, sono importanti per le imprese agricole europee. So però che non sempre agli sforzi di qualificazione delle produzioni corrisponde una proporzionale remuneratività. Significa che si deve fare uno sforzo in più e penso che l'accorciamento della filiera rappresenti una scelta obbligata per garantire maggiore reddito alle imprese e maggiori garanzie per i consumatori.

Ma vedendo la realtà attuale se la sente di essere ottimista? Non sono ottimista, ma pieno di speranza.

Fabio Piccoli